

1. Recensione

Matteo Schianchi, *Storia della disabilità. Dal castigo degli dei alla crisi del welfare*, Carocci, Roma 2012, pp. 255

di **Lucia Cappelli** / Università degli studi di Firenze

Il testo di Matteo Schianchi, studioso di Storia sociale della disabilità presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e atleta paraolimpico, affronta la complessa questione della disabilità come fatto storico, in un arco cronologico che va dall'antichità ai nostri giorni. Nel suo precedente volume, *La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà* (Feltrinelli, 2009), l'autore aveva già ampiamente denunciato i numeri di una realtà che riguarda più del 10 % della popolazione mondiale, costituendo la "terza nazione" per numero di abitanti. In questo suo ultimo lavoro le disabilità fisiche, sensoriali e intellettive, presenti da sempre in tutta la storia dell'umanità, sono analizzate e interpretate da un punto di vista storico. Il contributo di Schianchi si inserisce in un innovativo filone di ricerca. Non si tratta, scrive l'autore, «di rivendicare una specificità storica all'interno del filone degli studi sulla disabilità, ma di utilizzare il metodo storico per contribuire a conoscere meglio la disabilità stessa» (p. 16). Gli studi storici si sono occupati, infatti, della questione solo recentemente, di solito affrontandola dal punto di vista medico e psicopedagogico. Per limitare la riflessione al contesto italiano, si ricordano il testo edito nel 2000 da Andrea Canevaro e Alain Goussot, *La difficile storia degli handicappati*, il quadro storico, legislativo e metodologico presente nei numerosi scritti di Leonardo Trisciuzzi, lo studio dedicato all'educazione dei marginali di Simonetta Ulivieri, fino ai più recenti *Il decimo cerchio. Appunti per una storia della disabilità* di Massimo Fioranelli e *L'uomo avitruviano. Analisi storico-sociologica. Per altre narrazioni delle disabilità nel sistema-mondo* di Claudio Roberti.

Come è stata vissuta, come è stata percepita la disabilità nei secoli? I nove capitoli di cui si compone il volume sono un tentativo di risposta a questa domanda e cercano di assegnare un posto nella storia a ragazzi e ragazze, donne e uomini, esposti anche a pratiche di abbandono ed eliminazione, che hanno lasciato poche tracce dirette di sé. Già nelle civiltà che precedono l'Antico Egitto la disabilità, quando non frutto di incidenti e mutilazioni, era attribuita alla volontà di uno spirito maligno. Nella Bibbia sono citati oltre duecento passi che richiamano temi legati al concetto moderno di disabilità fino ad arrivare alla novità assoluta del messaggio di Gesù che guarisce, esalta il disabile e vede nel corpo mutilato e sofferente la presenza privilegiata di Dio. Risale all'epoca medievale e moderna la nascita delle più importanti istituzioni caritative e degli ospedali in cui spesso i disabili erano malamente assistiti e, talvolta, segregati.

La scansione cronologica dell'ampia ricostruzione storica offerta in questo libro è interrotta da due intermezzi monotematici. Il primo è dedicato alla figura del mostro, dal mondo classico alla teratologia ottocentesca. «In tema di disabilità, il mostro ci interessa come trasgressione del limite naturale che rende impossibile praticare ordinari e previsti codici culturali e sociali» (p. 67). Il secondo descrive lo spettacolo dei diversi, del "lusus naturae/scherzo della natura/freak" e ne narra la presenza nelle corti medievali fino alla più moderna rappresentazione nel mondo fotografico e cinematografico, dove l'esotismo del diverso alimenta il voyeurismo del pubblico. Entrambe le cesure tematiche sono arricchite, come il resto del volume, da ampie citazioni di scritti classici e da menzioni di esempi tratti dalla storia dell'arte. Si ricorda l'opera di Diego Velázquez che ha dipinto nani e bufoni in oltre trenta quadri, tra cui il notissimo *Las Meninas*, e la descrizione dell' "uomo mostruoso" condotto dalla Francia all'Italia nel trattato *De Medica materia* dell'umanista Marcello Virgilio. Lo spettacolo dei diversi, ricorda l'autore, raccoglie «due grandi categorie

di fenomeni: quelli con conformazione fisica spettacolare e quelli 'truccati' da essere spettacolari» (p. 172) destinati ad essere esposti, a scopo di lucro, nei circhi, tra cui il più famoso per dimensioni e spettacolarità fu, nell'Ottocento, quello americano di Phyneas Taylor Barnum.

Solo nel Novecento il concetto di disabilità muta radicalmente. Il trauma sociale e culturale delle due guerre mondiali, con il loro peso di mutilati e invalidi, e l'avvento della psicanalisi contribuiscono a considerare la disabilità come una delle dimensioni possibili dell'essere umano. Anche gli infortuni sul lavoro, frequenti nel nuovo sistema industriale, contribuiscono a modificare il numero dei disabili. Sono utili i dati riportati dall'autore nel capitolo dedicato al primo Novecento. Dopo la fine della prima guerra mondiale si potevano contare oltre dieci milioni di persone colpite gravemente dagli eventi bellici. «Di questo trauma collettivo, le persone disabili resteranno nei decenni successivi la 'traccia vivente' della catastrofe» (p. 180). Non poteva mancare una riflessione sullo sterminio dei disabili nella Germania nazista, frutto anche delle teorie eugenetiche già espresse a fine Ottocento e dalla dottrina nordica della razza di Hans F. Gunther. Il secondo Novecento vede una seconda importante cesura per la storia della disabilità con le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale e i campi di sterminio. La valenza dell'associazionismo, importante soggetto di riferimento per il mondo politico-amministrativo, e la formulazione dello stato sociale si pongono tra gli scenari, con molti risvolti positivi, della contemporaneità.

Il saggio storico di Matteo Schianchi è dotato di una scrittura matura e controllata; per il suo impianto generale e complessivo sulla storia della disabilità è destinato a un pubblico di studenti e studiosi ma anche al lettore interessato o coinvolto da questi temi.

Il volume, corredato da una ricca e aggiornata bibliografia internazionale, affronta questioni urgenti anche per il presente, generatrici di ulteriori dibattiti e ricerche.

2. Recensione

Colectivo Ioé, *Discapacidades e inclusión social*, Edición Obra Social "la Caixa", Barcelona 2012, pp. 210

di **Consuelo Filippi** / Università degli studi di Firenze

Il testo *Discapacidades e inclusión social*, partendo dai dati statistici spagnoli forniti dall'Istituto Nacional de Estadística (INE) del 2008 resi disponibili nel 2010 vuole essere una panoramica sull'estensione della disabilità in Spagna. Si vuol far emergere con quale incidenza e quali siano i fattori che ne contribuiscono lo sviluppo e quali azioni socio-sanitarie vengono messe in atto per ridurne lo svantaggio.

Il presente volume è stato scritto dal Colectivo Ioé, composto dai sociologi Carlos Pereda Olarte, Miguel Ángel de Prada Junquera, Walter Actis Mazzola, i quali svolgono ricerche indipendenti dal 1982 sui temi inerenti le trasformazioni sociali spagnole in particolare riferite all'ambito della salute e della disabilità. Il Colectivo Ioé lavora per distinte istituzioni, nazionali spagnole ed internazionali, pubblicando svariati articoli, libri e svolgendo corsi di formazione sui temi di loro interesse. Dal 2008 mantengono aggiornato in internet il Barómetro social de España, un progetto di valutazione continua sulla situazione sociale spagnola in linea con i temi d'interesse degli autori del presente volume.

Il testo, che si può inquadrare a livello epistemologico nell'ambito della sociologia,

può essere facilmente inserito in contributi di diversa connotazione disciplinare come ad esempio quello della pedagogia speciale e dell'economia.

Gli autori, partendo dall'assunto che uno dei migliori indicatori del grado di sviluppo di una società sia la capacità di integrare le persone che si trovano in condizioni svantaggiate, offrono un'analisi dettagliata delle condizioni di vita delle persone disabili in Spagna. Il *Colectivo loé* afferma che l'integrazione di queste persone non può esperirsi solo con aiuti economici o eliminando le barriere architettoniche, ma deve essere un'attitudine sociale che risulta la vera chiave di volta per poter parlare di inclusione delle persone disabili. Gli Autori affermano, in accordo con il movimento spagnolo delle Persone con disabilità, che *"no hay gente discapacitada, sino sociedades inaccesibles a la diversidad"* (p.19).

Gli autori confrontano i dati statistici delle inchieste svolte dall'INE nel 1986 e 1999 con la più recente del 2008 denominata EDAD (*Encuesta sobre Discapacidad, Autonomía Personal y Situaciones de Dependencia*) per poter testare l'andamento e la visione della disabilità spagnola. I dati a confronto risultano molto differenti, in particolare per quel che riguarda i concetti terminologici come "retraso mental", utilizzato nelle prime due inchieste e sostituito nell'ultima con "deficiencias intelectual"; la scelta di utilizzare questa nuova definizione viene data dalla possibilità di ampliare la definizione di deficit intellettuale. Si passa infatti da 6 a 8 categorie dove "deficiencia intelectual ligera" e "inteligencia límite" sostituiscono i termini "retraso mental leve y límite" e "demencias" e "enfermedad mental" sostituiscono "demencias" (p. 53). La terminologia utilizzata nelle precedenti inchieste portava con sé una visione stereotipata e distorta della disabilità e nel libro si possono notare come, categorie che risultavano inserite nelle prime due inchieste, non vengono considerate nella EDAD-2008 perché utilizza un altro tipo di terminologia. Gli autori scelgono infatti di utilizzare il termine "discapacidad" anziché "minusvalía" poiché: *"incluye a todas las personas con limitaciones importantes para realizar actividades de la vida diaria antes de la implementación de ayudas"* (p.20), in linea con la definizione ufficiale spagnola.

Questo cambio terminologico, relativamente recente in Spagna, è dovuto alle nuove classificazioni che l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha introdotto per quanto riguarda il concetto di persona disabile. L'OMS, infatti, si rifà al modello biopsicosociale che vede la salute come un valore in sé e come una prassi di partecipazione attiva del soggetto al suo mantenimento. È un modello di tipo integrativo che mira al superamento del dualismo mente-corpo. All'interno di questo modello troviamo l'ICF (*International Classification of Functioning, Disability and Health*) classificazione che vuole descrivere lo stato di salute delle persone in relazione ai loro ambiti esistenziali (sociale, familiare, lavorativo) al fine di cogliere le difficoltà che nel contesto socio-culturale di riferimento possono causare disabilità. Non si considera più solo la disabilità della persona ma le possibilità che questa persona deve poter avere al di là del grado di handicap di cui è portatore.

Nell'EDAD vengono prese in considerazione 44 disabilità o "limitaciones importantes para realizar las actividades básicas de la vida diaria" dalle quali gli autori decidono di analizzare le otto categorie generali: limitaciones de visión, limitaciones de audición limitaciones de comunicación, aprendizaje- aplicación de conocimientos y desarrollo de tareas, movilidad, autocuidado, vida domestica, interacciones y relaciones personales (p.31-37). Queste categorie sono relazionate con l'età e si può notare che con l'aumento di essa la disabilità aumenta: le persone con disabilità al di sopra dei 64 anni sono il 29,2% mentre tra i 16 e 64 anni sono il 4,7%. Anche l'appartenenza di genere incide: il 9,9% del campione sono donne mentre solo il 6,8% sono uomini. Il genere incide anche per quel che riguarda la tipologia di deficit: gli autori confrontando i dati hanno riscontrato che in tutti i casi eccetto che per le disabilità linguistiche, le donne sono quelle maggiormente soggette ai deficit osteoarticolari, il 4,6% a fronte di un 1,8% dei maschi.

Di particolare interesse risulta la parte di analisi del profilo educativo delle persone disabili. Dai dati emerge che la scolarizzazione viene seguita fino all'età giovanile, circa 16, e che solo una minima parte ottiene un titolo universitario, il 7,3% a fronte del 22,8% della popolazione spagnola (p. 97). L'analfabetismo tra i bambini disabili è cinque volte

maggior rispetto alla popolazione spagnola e quelli che non completano le classi primarie sono quattro volte superiori rispetto ai bambini normodotati. Le persone che hanno disabilità multiple sono quelle che hanno un livello di scolarizzazione più basso rispetto alle persone che hanno delle disabilità sensoriali. Si riscontra questa disparità perché in Spagna esistono ancora le scuole speciali e risulta più semplice l'inserimento nelle scuole normali di bambini con disabilità sensoriali rispetto a bambini con disabilità complesse. I bambini che accedono alla scuola normale, ovvero senza alcuni tipo di sostegno, sono il 32%, quelli che frequentano i centri misti, scuole ordinarie dove esiste un sostegno educativo, sono il 46%, mentre i bambini che frequentano le scuole speciali sono il 19% (p.105).

La Spagna mantiene, come emerge dall'inchiesta, scuole normali e scuole speciali a differenza dell'Italia che le ha abolite con la Legge 517/77. In Italia vi è una visione e un'idea di scuola per tutti dove i bambini con disabilità sono inclusi nella classe e ai quali vengono forniti gli aiuti necessari all'interno del contesto classe. La Spagna sta seguendo un percorso legislativo che vuole essere di integrazione dei bambini disabili nei "Centros ordinarios" così come viene proposto nella Ley Organica de la Educación (LOE) del 2006. Con questa legge si vuole offrire a tutti gli alunni un'educazione che sia equa, che risponda alle diversità degli alunni e che tenga conto delle differenti situazioni familiari e personali. Pur tuttavia i bambini che presentano gravi disabilità, come ad esempio tetraparesi, vengono indirizzati verso centri specializzati dove sono svolti per lo più lavori di tipo assistenzialistico e non educativo.

Gli autori analizzano nella parte finale del volume le attività di associazionismo e tempo libero che vengono svolte dai soggetti intervistati. Questo punto è di particolare rilevanza per poter comprendere la qualità di vita di una persona disabile. Infatti nell'ICF, classificazione citata precedentemente, viene inserita come fattore da analizzare la partecipazione sociale. In base a quello che la persona disabile riesce a svolgere al di fuori di un contesto strutturato, come può essere ad esempio la scuola, si può comprendere quale è il grado d'inserimento nel tessuto sociale. Dalla EDAD emerge che la maggioranza degli intervistati svolgono, nel loro tempo libero, attività sedentarie come guardare la televisione o ascoltare musica (circa l'80%), mentre solo il 28% svolge esercizio fisico e il 14% fa visita ad amici e familiari (p. 176).

In conclusione questo testo si rivolge prettamente ad un pubblico di sociologi e pedagogisti riuscendo pur tuttavia ad essere apprezzato da un pubblico non avvezzo a tali temi. Gli autori sono in grado di rendere, grazie ad un linguaggio semplice ma puntuale, fruibili i dati statistici che risultano comprensibili ad un pubblico più ampio e che può trovare notevoli spunti di riflessione sull'andamento sociale spagnolo grazie alla panoramica esaustiva fornita dagli autori.

3. Recensione

Giancarlo Rigon e Giovanni Mengoli, *Cercare un futuro lontano da casa. Storie di minori stranieri non accompagnati*, Dehoniane, Bologna 2013, pp. 120

di **Giusi Zamarra** / Università degli studi di Bologna

Il lavoro, frutto della collaborazione tra Giancarlo Rigon e Giovanni Mengoli, si sviluppa a partire da un'affermazione: "Siamo tra coloro che credono che il grado di benessere di una società si misuri nella sua capacità di prendersi cura degli ultimi" (p. 13) che i due autori hanno volutamente inserito nella presentazione dello scritto motivando il lettore ad addentrarsi nelle pagine che seguiranno.

Uno scritto che, prendendo ancora in prestito le parole degli autori, vuole “lasciare traccia di queste vite ignorate, vite degli ultimi, vite racchiuse in poche righe, piccole biografie di una parte di vita” (p. 12). Ad essere raccontate nella prima parte del lavoro sono infatti le storie di alcuni minori stranieri non accompagnati, a cui seguono i contributi di alcuni esperti le cui argomentazioni vogliono aprire la discussione sulla base di diversi punti di osservazione e, nel contempo, “far emergere più chiaramente i punti più acutamente critici che le storie pongono” (p. 12).

Dare voce a quelle storie estende, dunque, da un lato, l’orizzonte di conoscenza rispetto al complesso ed intricato tema dell’immigrazione, focalizzando l’attenzione su una delle categorie più vulnerabili – sul piano dei diritti – e a rischio di coinvolgimento nelle attività criminali; dall’altro, impone – inevitabilmente – di chiedersi se e in che modo la nostra società sia capace di prendersi cura degli “ultimi”.

Le storie portano i nomi dei loro protagonisti e sono vere e proprie testimonianze degli aspetti che, molto spesso, rimangono ignoti e oscuri rispetto agli avvenimenti che segnano la vita dei minori che cercano un futuro, lontano da casa. Nel contempo, non si tratta di racconti individuali, ma di storie complesse intessute anche con le parole – e l’esistenza – di tutti coloro i quali, per svariati motivi, entrano a far parte della vita di quei ragazzi.

Sono infatti molteplici le persone che decidono di aver cura di questi minori, svolgendo un ruolo particolarmente delicato e significativo nella loro vita. Emergono, in particolare, le voci degli educatori che lavorano nelle comunità di accoglienza e le cui dichiarazioni fanno sì che si possa parlare quasi di storie di “adattamento reciproco”, in cui il rapporto con i ragazzi è segnato da alti e bassi, richiedendo molta tenacia nel cercare di superare quello che in certi momenti rischia di diventare uno scontro senza via d’uscita. In alcuni casi, infatti, la chiave sembra essere stata la capacità di un’educatrice “di leggere, [...], negli atti di violenza una persona che aveva bisogno di aiuto...e così, nonostante i nostri due caratteri forti, anche cocciuti, o forse proprio per questo, ci intendevamo...” (pp. 47, 48).

Il percorso che viene avviato comporta, così, una continua e costante revisione delle proprie conoscenze e, dunque, un “processo di acculturazione” (p. 73) che richiede tempo, lo stesso di cui necessitano quei minori per maturare il passaggio dal paese di provenienza.

Ed è la parola “tempo” ad essere annoverata tra le parole chiave di questo libro, sia dal punto di vista dei ragazzi e della loro crescita, che dell’intero sistema che li accoglie; proprio quest’ultimo richiama il cosiddetto tempo della burocrazia perché, a volte, “sono le stesse norme e prassi burocratiche a ostacolare il cammino verso l’integrazione” (p.100) lasciando molto spesso intravedere una forte discrasia con i tempi della vita reale.

A dare conferma di quanto il tema dei minori stranieri non accompagnati necessiti di un accorciamento di tale distanza, sono anche i contributi autorevoli inseriti nella seconda parte del lavoro (Amelia Frascaroli, assessore ai servizi sociali del Comune di Bologna, Maria Cecilia Guerra, Vice ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali del governo Letta, Raffaella Milano, direttore Programma Italia-Europa Save the Children, Romano Prodi, inviato speciale ONU per il Sahel, Vincenzo Spadafora, Garante Nazionale per l’Infanzia e l’adolescenza, per citarne solo alcuni) che lasciano emergere quei punti critici relativi, ad esempio, alla “fatica dell’integrazione in una cultura profondamente diversa dal paese di origine, [...]; [...] la scure dei tagli allo stato sociale, che in questo momento di crisi scende più facilmente su una categoria che non ha nessuna rappresentanza sociale come quella dei minori stranieri non accompagnati” (p. 12).

Ciascuno di questi interventi offre, dunque, interessanti spunti di riflessione sulla necessità di programmare e progettare un reale e concreto investimento economico e culturale rispetto al delicato tema affrontato; un investimento che nasce innanzitutto dal riconoscimento di un’identità e, dunque, di una dignità per tutti i protagonisti delle storie raccontate e per tutti/e coloro che essi rappresentano. È per questo che gli autori hanno

voluto intitolare ciascuna storia con il nome del suo protagonista, invitando a superare quello che, citando le parole di uno dei racconti, pur essendo un'antica questione, rimane fortemente attuale: "quanto di personale e quanto di ambientale c'è nel condizionare il nostro destino" (p. 75); perché esiste una interazione continua tra noi e l'ambiente e nel momento in cui si compie una scelta, come quella di lasciare il proprio paese di origine e i propri cari per una vita migliore, si è inevitabilmente condizionati da un sistema di accoglienza che molto spesso finisce per isolare "queste vite solitamente ignorate [...] come a proteggerci da qualcosa che altrimenti ci interrogherebbe con troppa insistenza, con troppa violenza, restituendoci quella che essi subiscono quasi quotidianamente [...]" (p. 12).

L'intento degli autori è dunque quello di dare testimonianza delle presenze e degli sguardi dei minori attraverso le loro storie e, nel contempo, vuole essere anche una reazione al contatto con una realtà molto spesso fatta di sofferenza. Il volume può essere utile non solo per coloro i quali si confrontano quotidianamente con tutti i problemi e le risorse che questi ragazzi portano con sé, ma per chiunque voglia avvicinarsi ad un tema complesso e affascinante come quello dei minori migranti stranieri che impone sempre più di dare delle risposte migliori ed efficaci, contribuendo a rendere più equa l'intera società.

4. Recensione

Recensione del testo di Tamara Zappaterra, *La lettura non è un ostacolo. Scuola e Dsa*, ETS, Pisa 2012

208

di Chiara Gasperini / Università degli Studi di Firenze

La legge 8 Ottobre 2010, n. 170, *Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico*, ha chiesto alla scuola italiana un cambiamento di paradigma tuttora in corso, nei confronti degli alunni con DSA che necessita per la sua effettiva realizzazione, dell'azione sinergica tra la ricerca, il settore dell'istruzione e la società. Questo ultimo testo di Tamara Zappaterra rappresenta uno strumento utile a preparare il contesto scolastico e in parte anche le famiglie, all'uso di nuove competenze metodologiche, essenziali per fronteggiare le problematiche degli alunni con DSA.

L'argomentazione del volume si snoda attraverso quattro capitoli che forniscono, nell'insieme, un'analisi critica della più attuale letteratura scientifica sull'argomento ed è svolta mantenendo in costante relazione gli approdi più recenti della ricerca e le loro ricadute in termini di prassi didattica e pedagogica.

Il lavoro dell'Autrice risulta, nel panorama italiano degli ultimi anni, uno dei più completi testi di riferimento per insegnanti, pedagogisti e per quanti si rapportano a bambini colpiti da DSA.

Per tale ragione, il volume costituisce un'imprescindibile lettura ai fini dell'aggiornamento sullo stato dell'arte della ricerca e per acquisire conoscenze utili a rimuovere i tanti ostacoli che gli studenti incontrano lungo il percorso scolastico fin dalla scuola dell'infanzia. Per la stretta correlazione tra abilità di decodifica fonologica e acquisizione della letto-scrittura è ormai dimostrato che se le problematiche nello sviluppo del linguaggio parlato vengono riconosciute e affrontate con competenza, proponendo attività diffusamente presentate nel testo, la predisposizione al disturbo specifico potrà avere un impatto meno devastante al momento dell'apprendimento della letto-scrittura.

I bambini dislessici necessitano di una scuola preparata a includerli in modo efficace

nei processi di apprendimento: «Il tipo di didattica utilizzata, il rapporto instaurato tra scuola e famiglia, il clima più o meno collaborativo fra gli insegnanti, il rapporto fra i bambini della classe, sono fattori su cui si può lavorare, per migliorarli, per permettere un percorso formativo che venga incontro, il più possibile alle difficoltà dell'alunno dislessico» (p. 88).

I bambini che presentano un quadro di dislessia evolutiva, in particolare, pur non riportando deficit cognitivi, sensoriali, o svantaggi socioculturali, per la particolarità del loro sviluppo individuale, non racchiudibile in un'unica ipotesi esplicativa per l'eterogeneità degli approcci di ricerca, presentano un grave handicap in una società come la nostra, fortemente alfabetizzata.

L'acquisizione del codice linguistico dipende anche dal tipo di lingua alla quale ci si riferisce, ed è perciò molto diverso, in termini di manifestazione del disturbo, essere persone con dislessia in Italia, dove la lingua presenta un'ortografia *trasparente* o esserlo in un altro Paese come l'Inghilterra, dove invece, l'ortografia inglese viene definita *opaca*. L'Autrice sottolinea, infatti, come l'attività cerebrale messa in atto durante l'acquisizione della lettoscrittura vari a seconda del codice linguistico acquisito. La lingua, per essere appresa, a seconda della sua regolarità, del livello di astrazione e dei movimenti fonarticolatori coinvolti nel processo, solleciterà, in maggiore o minor misura, l'attività neuronale, risultando così di facile o di difficile apprendimento. Le lingue variano per la consistenza con cui la fonologia è rappresentata nell'ortografia, come dimostrano recenti studi, tra i quali, quelli di Goswami o di Ziegler. L'handicap dei bambini dislessici italiani è quindi meno grave, rispetto, per esempio, a quello dei bambini inglesi, poiché la disabilità, nel caso della dislessia, è influenzata anche dal tipo di società in cui il bambino vive, dal periodo storico e soprattutto dalla lingua scritta utilizzata nel suo paese.

Il testo di Zappaterra, attenendo all'ambito della Pedagogia Speciale, pone l'inclusione dei ragazzi con disturbi specifici nella prassi didattica e pedagogica come l'obiettivo principale da perseguire, per la società civile tutta e per la scuola, dove il diverso funzionamento dei bambini con DSA può diventare stimolo per sperimentare nuove prassi e differenti modalità operative. Il percorso di studio di tali bambini non deve essere inficiato dal loro differente sviluppo ed è necessario che gli insegnanti padroneggino competenze efficaci per fronteggiare le difficoltà che il lavoro con i bambini dislessici inevitabilmente comporta.

Il tema dell'inclusione è da sempre centrale nella riflessione dell'Autrice, Ricercatrice di *Didattica e Pedagogia Speciale* nonché docente di *Pedagogia Clinica* che ha dedicato all'argomento, tra gli altri, nel 2005, con L. Trisciuzzi, *La dislessia. Una didattica speciale per le difficoltà nella lettura*, e, nel 2010, *Special needs a scuola. Pedagogia e didattica inclusiva per alunni con disabilità*.

Le tematiche che Zappaterra presenta in questo volume si inseriscono in un contesto, come quello della scuola italiana, che, connotato nel mondo dal cosiddetto *modello italiano*, si propone fin dal '77, con l'abolizione delle classi differenziali, di rimuovere le condizioni che impediscono lo sviluppo della persona umana e il raggiungimento della massima autonomia possibile. Un percorso che ancora non può dirsi del tutto concluso.

In questo senso, *La lettura non è un ostacolo* se l'alunno con DSA viene messo al centro di una didattica individualizzata e personalizzata, e se, soprattutto, il bisogno educativo speciale dell'alunno viene affrontato con solide basi scientifiche, compreso nella sua particolarità e nel suo funzionamento. Ciò costituisce il presupposto per consentirgli di intraprendere una carriera scolastica feconda e di inserirsi, successivamente, nel mondo del lavoro senza che il disturbo lo spinga a giocare al ribasso. Infatti, gli studi condotti in ambito psicologico e pedagogico hanno contribuito a creare la consapevolezza che non è sufficiente inserire o integrare gli alunni nelle classi comuni ma è necessario promuovere a scuola e nella società una reale inclusione per chi presenta bisogni educativi speciali.

Inclusione che troppo spesso corre il rischio di deteriorarsi, in una didattica eccessivamente semplificata o in una riduzione delle richieste rivolte ai bambini, attraverso un erroneo utilizzo delle misure dispensative o degli strumenti compensativi.

La reale inclusione si fonda, invece, sulla conoscenza e sull'approfondimento scientifico delle caratteristiche dei bambini con DSA cui non è più pensabile sottrarsi come docenti o educatori, «il bambino (dislessico) è in grado di apprendere, quindi ha il diritto di farlo», dal momento che ormai la percentuale di bambini con DSA, nella classi della scuola dell'obbligo si attesta tra il 3 e il 4% e i dati la vedono crescere costantemente.

I DSA vengono considerati come un allargamento dell'ambito di indagine della pedagogia speciale ed è per questo che, se il presupposto dell'inclusione è dare a tutti gli strumenti necessari per realizzare la propria autonomia, è necessario, *in primis*, osservare da vicino i disturbi specifici, per coglierne gli aspetti salienti e la loro pervasività nella vita scolastica dei bambini. Comprenderne la *diversità*, è la tappa fondamentale per raggiungere l'*uguaglianza* delle opportunità formative. A questo proposito viene posto l'accento sul differente modo di apprendere di questi bambini fortemente influenzato dall'organizzazione dello sviluppo delle funzioni corticali superiori.

Il lavoro di ricerca, condotto dall'Autrice, si muove a partire dall'analisi delle tappe salienti della nascita e dell'evoluzione di lettura e scrittura nella storia dell'umanità, fino ad esporre criticamente integrandoli, i contributi scientifici più recenti riguardo ai modelli interpretativi della lettura: quello di Dehaene e quello di Wolf.

I modelli esposti pongono le basi delle ulteriori argomentazioni mettendo in evidenza, in linea con un modello interpretativo di tipo connessionista, la caratteristica della plasticità cerebrale umana e indicando come le scritture alfabetiche rappresentino il modo più economico in termini di sforzo mnemonico e percettivo rispetto, per esempio, a geroglifici o caratteri cuneiformi. L'apprendimento del codice alfabetico può essere interpretato come un meccanismo di «riciclaggio neuronale», come sostiene Dehaene, in *I neuroni della lettura* (2009), in base al quale ha avuto luogo la trasformazione delle attività cerebrali preesistenti, deputate al riconoscimento degli oggetti che si sono adattate per riconoscere i simboli alfabetici. Il grande potenziale di energia che si è liberato dall'eccessivo sforzo mnemonico delle scritture logografiche o dai pittogrammi, ora può essere impiegato per il pensiero, per cui, la scrittura alfabetica ha esteso le capacità del nostro pensiero. I bambini con DSA invece, non riescono a ripercorrere in pochi mesi ed a automatizzarlo, quel processo iniziato da oltre 3000 anni che ha portato l'*homo sapiens sapiens* a elaborare le scritture alfabetiche. Questi non potendo disporre di tutto il potenziale cognitivo scaturito dall'alleggerimento del carico mnemonico, grazie all'acquisizione della lettura alfabetica, presentano i numerosi problemi scolastici che li caratterizzano quando non vengono seguiti adeguatamente, «il funzionamento del tutto originale dei processi di lettura di un dislessico è in grado di spiegare le difficoltà specifiche che tali alunni presentano nella scuola» (p. 28). Vengono poi indagate le interconnessioni tra la scrittura e la lettura, che prendono in esame sia il processamento del linguaggio scritto, da differenti prospettive, come quella dell'approccio psicolinguistico, ma anche quella che riguarda lo sviluppo della motricità fine e il suo ruolo nel compito di lettura.

La scelta del metodo utilizzato per insegnare la lettoscrittura non è una scelta neutra, così l'Autrice offre una rassegna critica dei principali modelli di apprendimento della lettoscrittura: Ferreiro-Teberosky, Frith, Ehri, il *modello Standard* ormai condiviso da una molteplicità di autori e svolge, in seguito, un'approfondita analisi della didattica di lettura e scrittura, ormai indirizzate verso i metodi fonologici anziché su quelli globali e sull'evoluzione delle competenze dallo stadio logografico a quello semantico secondo Penetier. I contributi di Goswami sono essenziali per comprendere i processi di consapevolezza fonologica e le tappe della loro acquisizione in prospettiva di meglio comprendere come e quali effettuare, da docenti, attività di tipo fonologico alla scuola dell'infanzia o primaria.

Talvolta, con una percentuale crescente, che si attesta al momento, intorno al 3%, in Italia, l'apprendimento della lettoscrittura risulta difficoltoso, e, pur in assenza di disabilità o disturbi cognitivi gli alunni non riescono ad apprendere. Dopo un generale inquadramento nosografico, il volume tratta le varie tipologie di DSA: la dislessia, la disgrafia, la

disortografia, la discalculia, soffermandosi particolarmente sulla dislessia evolutiva, analizzando criticamente alcune tra le più note interpretazioni del disturbo.

Se il bambino con DSA viene diagnosticato troppo avanti nel suo percorso scolastico, questo potrà sviluppare seri disagi sul fronte emotivo come sottolinea l'Autrice, compiendo un'approfondita analisi del disagio del bambino dislessico, letto alla luce degli studi di Bandura, Stone, La Greca e altri sulla motivazione e l'autoefficacia. Da un punto di vista operativo, vengono fornite importanti indicazioni per una efficace rieducazione basata sulla personalizzazione di ogni intervento educativo, lontano da facili soluzioni stereotipate dal momento che «la sfida dell'educatore consiste nel rendere la lettura un'attività piacevole per il bambino» (p. 89).

Il docente è chiamato a conoscere quali sono i mezzi a disposizione per aiutare il bambino dislessico a superare il suo handicap, a questo proposito, il testo presenta un'analisi critica degli strumenti compensativi e delle misure dispensative suggerite dalla legge di riferimento e dalle successive linee guida. Zappaterra si è più volte occupata degli strumenti compensativi di tipo tecnologico: *Software didattici per i DSA. Strumenti per la consapevolezza metafonologica, l'autostima e l'autonomia* (2012), *Software didattici per le difficoltà di lettoscrittura. LEO e ARTU* (2010).

Una delle novità più sostanziali che il nuovo clima socio-culturale riguardo ai Bisogni Educativi Speciali ha portato in essere, riguarda il rapporto tra alunni con disturbo ed insegnante. Se nel passato, si riteneva che il disagio in ambito scolastico, dovesse essere affrontato soprattutto dall'insegnante di sostegno, la Legge 170/2010, non delega all'insegnante di sostegno l'alunno con DSA ma lo affida alle competenze e alla consapevolezza dell'insegnante curricolare. Questa è una sfida nuova, che richiede al docente competenze prima non richieste, ma che ora necessitano di essere costruite e che, al contempo, pone l'attenzione sulla necessità di sempre più capillari interventi formativi *ad hoc* che ne permettano la costruzione. Il volume mira, per questo, a creare consapevolezza e competenza negli insegnanti fornendo le conoscenze necessarie ad affrontare i disturbi specifici di apprendimento e soprattutto contribuendo a creare nei docenti e negli educatori, un punto di vista complesso, creativo e riflessivo sull'argomento.